ANNO SECONDO - N. 32 SABBATO 4 NOVEMBRE 1843

L' AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

—

AGRONOMIA

—

5.° CONGRESSO SCIENTIFICO ITALIANO.

Le due adunanze 28 e 29 settembre della Sezione agronomica, furono segnalate da un fatto, di cui non essendosi dato che un rapido cenno nel Diario, perchè il Diario lascia le particolarità agli atti, noi crediamo nondimeno di anteciparne la storia, affinchè quel fatto che fu argomento di molte ciance non venga travisato, e non se ne dia taccia alcuna alla Sezione agronomica, la quale ha dato in tutte le sue adunanze l'esempio della moderazione, della gentilezza e dell' ordine, e che se in qualche circostanza ebbe ad irritarsi, nol fè che per nobili e generosi motivi.

SEZIONE DI AGRONOMIA E TECNOLOGIA

Adunanza de' 28 settembre 1843.

. . . .

Il nobile Luigi Alessandro Parravicini legge quindi il rapporto di una commissione composta di esso relatore e di Don Carlo Bonaparte Principe di Canino, incaricato di esaminare la Memoria letta nell' adunanza de'18 settembre da Francesco Gherardi Dragomanni. Nel detto rapporto si accennano di volo con molta maestria le divergenti opinioni, intorno alla convenienza di stimolare l'uomo ad opere virtuose con la promessa di premi; si lascia intatta la questione, ma si conclude che finchè questa non sia decisa in modo incontrastabile, la commissione propende a favore dei premi; e perciò approvando in tutte le sue parti la Memoria del Gherardi Dragomanni, fa voti che la sezione consigli le accademie italiane ad istituire dei premi così detti di virtù, e che particolarmente gli destinino a premiare le azioni virtuose dei contadini, ed anche di quelle classi della società così dette inferiori. Termina il rapporto con voti di ringraziamento pel Gherardi Dragomanni, che ha saputo dirigere in modo l' operosità dell' I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana da esso fondata, da dare il bell' esempio di premiare piuttosto la virtù dei contadini, e degli artieri, che i sonetti degli arcadi; ed aggiunge un voto di augurio all' Accademia medesima, che essa sia per molti anni inspirata dai sentimen-

ti benefici del suo promotore e segretario perpetuo. La sezione con prolungati applausi approva la conclusione della commissione.

L'ingegnere Piazzini fa in seguito lettura di una sua memoria ec. ec. Mentre ha luogo questa lettura, si assenta dalla sala delle adunanze il Dott. Andrea Pandolfi, uno dei deputati dell' I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana.

Terminata la lettura della sua memoria, l'ingegnere Piazzini fece la dimostrazione della sua carta topografica ec.

Dopo di che il Frate Diodoro Magi, ottenuta la parola, disse che faceva plauso al rapporto del Principe di Canino, e del nobile Parravicini intorno all'istituzione dei premi di virtù, ma che non poteva convenire in tutte le conclusioni del medesimo, e che anzi si credeva in dovere di protestare in nome dell' I. e R. Accademia della Valle Tiberina Toscana, giacchè i suoi rappresentanti erano assenti dall'adunanza, che il Gherardi Dragomanni non era il Segretario Perpetuo della medesima. Prese allora la parola il Capitano Oreste Brizzi, e fece conoscere alla sezione che il Dott. Pandolfi, uno dei deputati dell' Accademia, si era assentato dalla sala pochi momenti avanti, e che l'altro deputato Prof. Cav. Mingoni non era intervenuto per non prender parte alla protesta che il Magi illegalmente faceva, la qual protesta era priva di qualunque fondamento, giacchè occupandosi ora il governo superiore Toscano dell'esame delle questioni insorte fra il Gherardi Dragomanni ed alcuni socii della detta Accademia, esso finchè non fosse emanata una decisione in proposito, aveva diritto d'intitolarsi Segretario Perpetuo. Il P. Magi benchè a diverse riprese il Presidente Conte Freschi gli togliesse la parola, e benchè i numerosi componenti la sezione facessero sentire non dubbi contrassegni di disapprovazione e di disgusto, continuò la sua protesta, della quale atteso il rumore che facevano gli adunati indignati da tanta audacia, non si udirono che le seguenti parole: *con deliberazione de' 13 luglio l'Accademia ha nominato suo Segretario interino Don Carlo Fantoni*. A queste parole l' indignazione dell'assemblea fu al colmo; il Presidente Freschi con dignitose, ma acerbe parole, rampognò il P. Magi, dichiarò che non solo la sezione ma tutto il congresso erano informati della vituperosa persecuzione, dalla quale da qualche tempo il Gherardi Dragomanni era bersagliato da alcuni socii dell'Accademia da esso fondata, che tal persecuzione era da tutti disapprovata, che conseguenza di tal disapprovazione era il disgusto dagli adunati mostrato ed esternato in modo sì energico per le parole e la condotta del P. Magi. La sezione con vivi applausi approva le parole del Presidente Conte Freschi. Allora il P. Magi mostrando agli adunati alcune carte, parve che domandasse di nuovo la parola: ma la sezione si mostrò in modo non equivoco decisa a non ascoltarlo. Allora il Presidente Conte Freschi dichiarò, che di nuovo toglieva la parola al P. Magi, perchè ogni di lui aggiunta nell'argomento, peccherebbe di imperdonabile personalità verso un soggetto, che la sezione agronoma tecnologica reputa ad onore di contare nei suoi ranghi (vivi applausi), e qui il Presidente dicendo molte altre cose in lode del Dragomanni, terminò con le seguenti parole: facendomi interprete dei desideri non equivoci manifestati dalla sezione, rinnovo in di lei nome il voto che il Dragomanni continui per molti anni a dirigere in qualità di Segretario Perpetuo l'Accademia della Valle Tiberina Toscana. La sezione risponde a tali parole con un triplice prolungato applauso.

Adunanza de' 29 settembre 1843.

Si legge il processo verbale, nel quale Don Carlo Bonaparte Principe di Canino non sentendosi nominato come uno dei compilatori del rapporto letto nella scorsa adunanza dal nobile L. Parravicini, domanda che sia rettificata tale ommissione dichiarando che egli va superbo di aver preso parte a tal redazione, e di aver provocata la sezione a dare al Gherardi Dragomanni una non equivoca dimostrazione di stima e di affetto; quindi il processo verbale viene approvato.

In seguito il Segretario Sanguinetti legge una lettera direttagli dal P. Magi, nella quale egli dichiara che con le parole che disse nella scorsa adunanza, altro non intese che di rettificare un fatto a suo credere esatto, che del resto egli professava molta stima per il Dragomanni, del quale era il primo ad encomiare gli utili servigi prestati al suo paese. Quindi il Gherardi Dragomanni ringrazia con brevi ma affettuose parole la sezione della benevolenza che gli dimostrò nella scorsa adunanza, ed in seguito dichiara che egli nel catalogo dei componenti l'attual congresso scientifico si intitolò Segretario Perpetuo dell'Accademia della Valle Tiberina Toscana, non per far pompa di un titolo ma per difendere il decoro della detta Ac-

cademia che alcuni socii vorrebbero far solidale delle loro poco lodevoli azioni, e dopo altre parole termina dichiarando che egli seguita ad onta del supposto decreto del 13 luglio ad essere il Segretario Perpetuo della detta Accademia. Allora il P. Magi si alza e mostrando dei fogli domanda la parola, ma il Presidente gliela nega dichiarando che non può accordarla per personalità, e la sezione con manifesti segni di disapprovazione e di disgusto, fa conoscere che non è disposta ad ascoltare la parole del P. Magi.

Indi la Commissione incaricata di esaminare le arti e l'industria di Lucca, comunica due rapporti, che uno è letto dal Prof. Avv. Maestri, e l'altro del Dottor Tommaso Cini. Questi due rapporti sono ascoltati con particolare attenzione dalla sezione che vivamente gli applaudisce. Il P. Diodoro Magi propone applausi alla popolazione industriale di Lucca, ma la sezione memore della scandolosa scena dello scorso giorno accoglie, non solo con freddezza, ma con manifesto disgusto tal proposizione.

Allora il Professore Don Giovacchino Prosperi domanda la stampa dei due rapporti, e per dare una dimostrazione di stima alla Commissione che gli ha redatti, e per dare un incoraggimento agli artisti ed agli artieri ivi rammentati con lode. La sezione per acclamazione approva tal proposizione, ed il Presidente dichiara che con tale acclamazione la sezione ha inteso di far plauso agli artieri, ed agli artisti di Lucca. Nuovi applausi. Il detto Prof. Prosperi domanda pure che venga decretata la stampa del rapporto del Principe di Canino e del Parravicini, intorno ai premi di virtù. La sezione applaudisce, ed il Presidente dichiara che fino dalla scorsa adunanza aveva inteso con i replicati applausi, che tale stampa fosse decretata.

. . . .

ECONOMIA PUBBLICA

DEL VALORE E DEL PREGIO DELLE DERRATE, DEI GRANI E DEL LORO COMMER. ESTERNO.

(Continuazione e fine).

Guardiamo un momento, giacchè li nominammo, quegli incettatori di grani i quali abbiam detto fare il ben di Dio di quel traffico. Vediamo cosa avviene di loro. Appena han messo assieme un poco d'oro, supponendo che abbiano incominciato dal poco, essi agognano a comprar terre, sicchè diventano essi stessi possidenti e quando riescono ad estendere un poco i loro beni, tralasciano dal negoziare di grani in quel modo, profondendo le loro cure all' agricoltura; tanto è vero che l' esoso traffico primitivo morde alquanto la coscienza, e nell' opinione del mondo ha un basso posto. Questi sono i più, ed è manco male: vanno ad occupare i beni di chi era dapprima possessore, per essere col tempo soppiantati alla lor volta. Molti invece fatti ricchi, s' attaccano con troppo amore al mercantare di grani, giusto perchè fu la loro prima fortuna, e vogliono seguitarvi in grande. Spregiando allora d' incettar grani tra villaggio e villaggio, abbracciano l'interno commercio d'una provincia e più, e fin quì va bene ancora; se non che alla lunga, fidanti nella stella propizia che li condusse fin là, s'abbandonano ad ardite speculazioni di commercio esterno, ed allora non è raro veder crollare d'un tratto, e tornare alla prima oscurità molte famiglie fatte anche rispettabili, seco travolgendo nella loro rovina molte altre che in esse fidavano, e niuna colpa avevano nelle arrischiate speculazioni.

Pur troppo, chi voglia scorrere della mente un poco addietro, ricorderà alcuni di questi sbilanci, doloroso spettacolo d'un regno intiero. Ora, seguendo io il filo delle idee siccome vengonmi alla mente, dirò, parlando sempre del commercio esterno dei grani, due essere le cause principali dei fallimenti, in coloro che vi si dedicano con tutte e più che tutte le proprie forze. La prima può essere comune ad ogni classe di negoziante, e sta nel lusso eccessivo a cui s' abbandonano coloro che favoriti un poco dalla fortuna, fidano che debba essere eternamente eguale. Ma per tutto dire, trascrivo qui uno squarcio d'un eminente economista italiano, che mirabilmente dipinge il destino di questi ch' io voglio chiamare infelici. — » Il lusso forse desiderabile (*), in alcune classi de' cittadini di uno stato, ma perniciosissimo in quella dei negozianti, è la causa la più frequente dei fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del fasto e della profusione, fa disprezzare a' negozianti una frugalità onorevole e necessaria. Un guadagno considerevole fatto al soccorso di un negoziato felice non è destinato a produrne un altro, nè è serbato per compensare una perdita che potrebbe sopravvenire da un secondo negoziato. Tutto s' impiega alla creazione d' un treno fastoso, col soccorso del quale l' imbecil-

(*) Filangieri. Leg. Econom. Cap. XXV.

le negoziante va accattando una eccellenza derisa da coloro istessi che gliela vendono. Che ne avviene da questo? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negoziante. Privo degli avanzi necessarii per compensarlo egli ricorre agli intrighi. Egli non ardisce di riformare il suo trattamento per non palesare il suo disordine. Egli anzi spende qualche volta di più per evitare un sospetto che accelererebbe il suo fallimento, fallimento cui non potendo più evitare cerca soltanto di ritardare col soccorso di nuove frodi e di nuovi furti.

La seconda causa è inerente all'indole propria del commercio delle granaglie, il quale differisce da qualunque altro commercio, e presenta difficoltà, imbarazzi e pericoli a cui nessuna altra merce è eguale. Tali imbarazzi e pericoli si possono recapitolare così:

1.° Il maggior vantaggio che una merce può presentare al negoziante si è, che ella al minor volume unisca il più gran valore, cosicchè minori siano le spese ed i rischi del trasporto. Perciò di tutte le merci commerciabili l'oro e le pietre preziose occupano il primo posto: i grani invece, in proporzione del peso, valgono meno di quasi tutte ed occupano uno spazio maggiore. Ogni sorta di manifatture e di derrate, come il vino, l'olio, le carni, i pesci salati - tutti hanno un grande vantaggio in questo riguardo sui grani.

2.° Il grano, tanto pesante e voluminoso, è per soprappiù facilissimo a deperire. Tutto lo guasta: il calore, l'umidità, gli insetti, gli animali lo divorano: l'intiera natura devesi combattere onde salvarlo. Per ciò solo è meno comodo pel commercio, dei marmi, del carbone, delle droghe, del legname d'abbrucciare e da costruzione, uniche merci pesanti che valgano meno del grano.

3.° Merce difficile a conservare è il grano, e non piccola la spesa. Dopo le spese di viaggio, per terra o per mare, egli esige egualmente continue cure, nei magazzini e nei bastimenti: sempre affinchè non deperisca o si guasti bisogna arieggiarlo, rimescolarlo, mondarlo; perciò più lo si possiede, maggiore è il danno che se ne prova, sia nella quantità, sia nel prezzo. Ciò è contrario all'indole del commercio che per riuscire vantaggioso esige di comperare senza fretta e vendere con comodo.

4.° I tempi e le stagioni congiurano contro il commercio dei grani. Questi infatti si raccolgono dalla metà dell'estate sino al finire dell'autunno, sicchè giunge l'inverno innanzi che siano ridotti idonei al commerciare. Allora appunto è la stagione più malvagia: il mar tempestoso, i fiumi gelati o straripati, le strade disastrose per la neve e le pioggie, le giornate brevissime. Ed a primavera il commerciare deve essere finito, poichè in allora l'apparenza del nuovo raccolto ha già deciso di sua sorte e cessano o si risolvono le ricerche. Ciò non è di qualsiasi altra manifattura o merce, che si ripone a miglior tempo senza grave dispendio e per cui scegliesi all'incettare e al vendere il momento più favorevole insieme e comodo.

5.° Ciaschedun clima ha i suoi speciali prodotti, i quali abbisognando alle popolazioni d'altre regioni che ne son prive, mantengono il commercio vivo e perenne. Ciò non è dei grani, che prosperano pressochè in ogni luogo, e non v'ha regno che dell'una o dell'altra specie non sia proveduto. Di tal maniera il commerciante di grani deve mantenere una infinità di corrispondenti onde essere sollecitamente avvisato dove siavi carestia o ricerca della sua mercanzia, a fine di non essere prevenuto e vada perduta l'occasione del guadagno; circostanze tutte che accrescono le spese ed i rischi del negoziare e lo rendono vago, incerto, casuale, momentaneo.

6.° La difficoltà dell'acquisto dei grani, parlando sempre del commercio esterno e in grande, è un altro grave inconveniente. Una provincia, un regno affamato, domandano grano a ginocchi, ed il negoziante s'accinge a trarne profitto. Od egli acquista all'estero, ed ha viaggi, incertezza di compera, dazii e mille imbrogli: bisogna far presto, e se lascia intendere la sua premura, chi tien la merce, l'incarisce. Che se compera ai proprii mercati, crescono ancora gli imbarazzi. La quantità dei grani ai mercati è preveduta, e chi ha l'incarico della compera di una vistosa massa di granaglie, bada con gelosia di non lasciarsi comprendere. Così egli farà agire alcune persone nascostamente, metterà in pratica alcune gherminelle, fingerà per esempio di vendere e venderà infatti alcuni sacchi di grano a basso prezzo, per comperare dappoi a miglior agio. Ma se la commissione è forte, per quanto faccia, è scoperto, chè il popolo ha acutissima la vista laddove trattasi di questo, ed allora in un istante i venditori aumentano il prezzo e la compera non convien più. Lo stesso accade e forse peggio se vuolsi comperare direttamente dai possidenti, dai fittanzieri fuori di mer-

cato, col mezzo di sensali ec., in ogni parte sono intoppi a questo negoziare di grani.

7.° Una volta fatto l'acquisto tanto contrastato, onde venderlo all'esterno e medesimamente laddove venivagli ricercato, oltre ai pericoli fortuiti di mare, di conservazione ec., oltre il caso non infrequente di non essersi abbastanza affrettato e d'avere troppi competitori che facciano abbassare il prezzo che il negoziante s'aspettava; sono ancora le leggi, i dazii non ben conosciuti, o dimenticati, o novellamente posti in vigore nei paesi stranieri ove vassi a commerciare, e che hanno tutto il potere, se non sempre il diritto, di far quel che vogliono in casa propria. Allora se al negoziante rimane o tutto o in parte il suo carico e pel meno male cerca di spacciarlo nell'interno del suo paese, sorgono tuttavia infinite difficoltà che gli tolgono il guadagno, lo fanno perdente e spesse volte lo ruinano.

Tali argomentazioni che stanno contro l'esterno commercio dei grani, io trassi brevemente da un bel libro che l'Abate Galiani stampava in francese (peccato per un italiano!) nella seconda metà del secolo trascorso, intitolato: *Dialoghi sul commercio dei grani;* opera che fece assai rumore in un'epoca in cui l'Europa intiera preoccupavasi grandemente di quella bisogna. Il libro dello spiritoso Galiani, a cui rimando chiunque amasse istruirsi di avvantaggio in questa materia, è scritto diversamente che tutti gli altri ed ha il raro pregio, in un argomento astruso e seccagginoso pel numero maggiore dei lettori, di esprimersi con tale una vaghezza di lingua e d'idee e tale una logica finitura, che spesso eccita l'allegria e sempre persuade. Talvolta però le metafore e le argomentazioni di cui fa uso sono più ingegnose che concludenti e gli assiomi non incontrastabili sempre; difetto comune a chi fa smodato uso di tutte l'armi della retorica, o scherza giuocarellando di dialettica.

Mi dirà taluno, che dopo il lasso di quasi un secolo trovansi cangiate le circostanze; che i rapporti internazionali, la perfezione delle strade, dei canali e della navigazione, la civilizzazione dei popoli accresciuta e la pace devono aver rese quasi nulle tutte le suddette contrarietà del commercio dei grani. Io credo che no, imperciocchè essendo difficoltà inerenti, come già dissi, alla natura di quel commercio, non possono esser tolte via dalla volontà degli uomini.

Ma, e dobbiam dunque concludere che debbasi abbandonare l'esterno commercio dei grani? - Ciò può essere argomento di future osservazioni.

ANGELO PASI

Pregiatiss. Sig. Conte.

Dopo una mia gita da Padova all'antica città di Adria inviavale una mia lettera, in cui le parlava della condizione agricola di que' paesi e di quelle valli, e manifestandole il desiderio di vedere una volta propagati anche ivi i metodi convenienti a migliorare lo stato di que' terreni e la sorte di quegli abitatori; encomiavale alcuni di que' ricchi operosi che non la perdonano nè a fatiche, nè a dinaro per compiere degnamente questa missione; certi che ne avranno in compenso le benedizioni di molti e il frutto centuplicato delle lor cure. Ora, tolto alle valli e fatta una corsa montana, mi è forza parlarle d'altri bisogni che non sono quelli del disseccamento delle paludi; bisogni che addimandano un pronto riparo, ove questi paesi non vogliano soggiacere alla ruina che li minaccia. Per non descriverle però a parte a parte il mio viaggio che la sarebbe fatica troppo lunga, quantunque tratto tratto nel viaggio stesso mi si offrissero non lievi prove dell'assunto che imprendo, non dirò a svolgere, ma ad accennare; soffra di venire per poco con meco su di una picciola eminenza, che sorge usciti appena dalla terra di Fonzaso, e domina una soggetta pianura. Lo sguardo di chi mai non rimansi avvilito nel contemplarla coperta tutta di ghiaja, ove in ispecial guisa di quel coprimento ne oda la storia lagrimevole? ,, Qui, diceami un vicino, si vedeano non ha ,, molto e pingui colti, e frutteti, e prati ,, erbosi, ed officine operosissime. Vedete ,, quelle dighe fuori sporgenti e mezzo ,, sepolte dalla sabbia, che in mille parti ,, le ruppe, e impadronissi di que' campi, ,, di cui eran esse poste a difesa? Vedete ,, come il fondo di questo medesimo monticello, sopra cui poggiamo, sia roso; ,, sicchè difrana, e difranato aprirà il varco alla devastazione non solo delle case ,, circostanti, ma di quasi intero il paese? ,, oh le opere dispendiose che s'impresero per allontanar la minaccia! Tutte ,, ne tornarono inutili ". Ma d'onde, io chiesi, muoveva da principio sì grave danno, e qual n'è la funesta causa conservatrice? ,, Quel fiumicello, ei ripigliava, che ,, mirate placido discorrere quì basso, e ,, ch'era argomento di fecondazione e ,, d'industria, cangiossi in terribile *mostro* devastatore ". E come e quando?

io dimandava di nuovo. „ Udite. Il fiumi-
„ cello appellasi il Cismone, e deriva da
„ un lago di questo nome, posto dietro
„ quell' inforcata montana (e ciò dicendo
„ m' additava una gola di monte, che mi-
„ ravasi di rimpetto). Sovra di quel lago
„ adergevasi prima del 1818 uno scabro
„ ed elevatissimo dosso coperto tutto di
„ ontani; ora adergesi un picco a scogli,
„ a frane, a minaccievole arena: chè ap-
„ punto nel 1818 quel dosso denudavasi
„ degli ontani, suo adornamento e soste-
„ gno, e nel 1823 convertivasi in quel
„ mucchio di ruine, ch'ora presenta, fatte
„ sempre più profonde, perchè continuo
„ è lo scrollar delle arene: tale infatti che
„ fe' crescere di più che dodici piedi d'in-
„ gombro questa pianura. Il modo poi con
„ che suole accadere la devastazione è il
„ seguente. Crollano dall' alto le sabbie,
„ arrestano il fiumicello nell'uscita, il lago
„ ingrossa, e come le sabbie più non reg-
„ gono al peso delle acque, si squarciano,
„ e giù si rovesciano insieme alle acque,
„ che tutto invadono il terreno circo-
„ stante; sicchè voi potreste passare a
„ piede asciutto all'altra ripa, e da qui ad
„ un'ora essere impedito nel ritorno da un
„ mare che si frappone ". Il fattole rac-
conto non ha d' uopo di commenti, nè di
spiegarle d'avvantaggio ove miri con que-
sta mia lettera. Le voglio piuttosto trascri-
vere alcuni brani dell' opera sull' idraulica
del conte Francesco Commendatore Men-
gotti, che letti sulla faccia del luogo erano
d'un effetto mirabilissimo, nè, m'avviso, che
ripetuti anche qui il perderanno del tutto.

„ La natura, scriv' egli al capo XIV,
„ parte 1.ª, tende ad impedire, e mode-
„ rare le subitanee ed esorbitanti escre-
„ scenze de' fiumi, col mezzo delle folte
„ boscaglie e delle foreste, che popolano
„ e ricoprono le cime e le coste delle mon-
„ tagne, e che trattengono le acque ca-
„ denti dal cielo cogl' infiniti ostacoli che
„ oppongono in tanti modi al loro rapido
„ corso, non meno che coll' immenso cor-
„ redo di tanti strumenti ed ordigni, di
„ cui sono fornite le piante per attrarre
„ e ritenere le acque, sicchè non possano
„ mai queste rovesciarsi tutte unite, ed
„ agglomerarsi nelle valli, cagionando,
„ come ora fanno, strabocchevoli e spa-
„ ventose fiumane.

„ Ma noi abbiamo turbato questi or-
„ dini della natura, ed ora ne portiamo
„ la pena, sempre inseparabile dalla vio-
„ lazion delle sue leggi. Noi abbiamo ab-
„ battute e sterpate le selve, noi dissodati
„ i monti e squarciati con quell' aratro
„ che non ci fu dato per essi; avarizia male
„ intesa ed incauta, che per aver uno in
„ questo giorno ci fa perder mille do-
„ mani, e per raccorre poche spighe sui
„ dorsi sterili e precipitosi delle monta-
„ gne, ci fa sacrificar feconde campagne
„ coperte di ricche messi al furor de' tor-
„ renti e de' fiumi. Se fossimo in una guer-
„ ra intestina fra noi abitatori del monte
„ e del piano, io chiedo, se vi sarebbe più
„ certa maniera per distruggerci a vicen-
„ da, di questa, che tende a rendere i
„ monti un orrido deserto, e le pianure
„ un vasto padule ".

Dopo di averci dipinto con tanta ener-
gia di parole, il danno che va di continuo
verificandosi nei fatti, viene al rimedio e
parla così: „ Se trattisi di applicare un
„ rimedio radicale al disordine de' nostri
„ fiumi, le indicazioni della natura ci pa-
„ lesano il vero, il salutar provvedimento
„ che si renderebbe opportuno, e che non
„ sarebbe nè di lunga, nè di malagevole e-
„ secuzione, quando fosse questa ben con-
„ cepita e guidata.

„ Ciò è, come ognuno ben vede, di ri-
„ coprir di selve le spalle e le coste ignu-
„ de, e straziate de' nostri monti. Quando
„ saranno repristinate le montagne ai loro
„ naturali usi ed ufficii; quando saranno
„ rimarginate le profonde piaghe che noi
„ abbiamo lor fatto col ferro e col fuoco;
„ quando torneranno le piante a rasso-
„ darle con le loro radici, e ad ombreg-
„ giarle con le loro frondi; quando le
„ pioggie vi troveranno mille stazioni e
„ ritegni; quando le acque invece di piom-
„ bar tutte in un istante, nelle valli e nei
„ letti dei fiumi, non vi giugneranno che
„ in parte e a grado a grado, e l' altra
„ sarà trattenuta per nutrire le fonti pe-
„ renni; quando le piene succederanno
„ con un periodo, e con un affiusso più
„ regolare ed uniforme, allora più facile
„ e più sicuro sarà il regolamento de' no-
„ stri fiumi; allora il reciproco interesse
„ unirà insieme il monte ed il piano; quel-
„ lo darà i legni d' alto fusto alle fabbriche
„ ed ai navigli, i combustibili ai nostri
„ focolari e alle arti, il fresco ricovero e
„ il sano pascolo alle bestie negli ardo-
„ ri estivi, il formaggio, il burro, le la-
„ ne; questo a vicenda gli somministrerà
„ grani d' ogni sorta, maturi e salubri
„ vini, manifatture, ed accoglierà nel ver-
„ no sulle sponde de' suoi fiumi, divenu-
„ ti più docili e mansueti, i pastori e le
„ gregge montane, e così si vedrà ristabi-
„ lito quel vincolo e quell' armonico rap-
„ porto ch' esser vi debbe fra la pastori-

„ zia e l' agricoltura, dal quale appunto
„ deriva la maggior ricchezza e prospe-
„ rità di un paese principalmente agri-
„ cola com' è il nostro “.

Perdoni se m' allungai di soverchio. La verità esposta è così viva ed applicabile alla necessità dei nostri dì che mi piacque ricopiarla tutta intera. Non istanchiamoci di ripeterla nella lusinga di essere finalmente ascoltati, e perchè l' ingordigia e negligenza nostra tutta non ci rovesci sul capo quella desolazione che in parte sperimentiamo.

Congratulandomi pertanto seco lei del meritato onore impartitole nel 5.º Congresso degli Scienziati in Lucca, ho il vantaggio di protestarmi.

Feltre, 16 ottobre 1843.

Obbl. Osseq. Servidore
AB. JACOPO DOTT. BERNARDI.

VARIETÀ

DELLE CAUSE PIU' COMUNI DELLE PIU' COMUNI MALATTIE, E LORO CONSEGUENZE.

Articolo di un amico del contadino, dell' artigiano, e del ricco.

Non v' à dubbio (e di questo mio avviso era Rousseau, Giuseppe Frank, e lo sono molti economisti inglesi), che l' Europa in forza di un aumento di civiltà, o, dirò meglio, d' incivilimento, non soffra una diminuzione di popolazione in confronto dei tempi in cui gli uomini vivevano una vita semplice e più naturale; e che però un maggior numero di malattie, di tedj, di fatiche, di oppressioni di spirito non ne siano la prima e dolorosa conseguenza. Quindi parrà strano, che nell' idea di un maggior perfezionamento si celi la causa di un maggior decremento della nostra specie; e, ch' è peggio, che più grande ne sia la difficoltà onde condurla a questo breve termine, senza molti affanni e sofferenze lunghissime. Nè si creda per questo, ch' io abbia la pazza malinconia ch' ebbe il suddetto Rousseau, di voler quasi consigliare gli uomini a tornare selvaggi; ma dirò bensì, che coloro ai quali è facile lo sfuggire dalla corrente che li travolge nella mollezza del lusso, nella durezza delle arti, ne' pericoli che ad esse facilmente succedono, nelle angoscie del commercio, in quelle di una scienza superba e superflua, si rivolgano ai campi, ove le vie al dolore e alla morte sono di gran lunga minori, minori le rodenti cure, le passioni tumultuose, le aspre fatiche, quelle insopportabili dell' ozio, le tristi conseguenze de' più artefatti alimenti, le malattie per la soverchia comunicazione d' individui, o per servire alla moda, nonchè infinite altre occasioni d' infermità e di morti che si scorgono sì continue nelle città, ove purtroppo l' uno soffre per difetto, l' altro per abbondanza. Da ciò ne viene, che il lusso cui mira la società, s' è vero che porga molti mezzi di vita alle popolazioni, non é meno vero che per colpa di questi stessi mezzi non venga essa scemata ed afflitta, il che di certo non avverrebbe se i popoli approfittassero de' soccorsi che ci vengono ugualmente offerti dalla liberalità ed onestà de' campi. Dico onestà, stantechè i lucri che si ottengono dall' agricoltura sono i più puri di quanti mai se ne possano immaginare. Ma il lusso con la sua lucida vernice spesso ci nasconde gli oggetti più nocevoli, e ci fa credere che vi sia la felicità là ove non vi è per lo contrario che il nostro danno. Ned è vero, che i mali i quali sono una inevitabile conseguenza di questo materiale sviluppo della società, trovino un rimedio nella stessa causa che li produsse, cioè nell' attività sociale, chè oltre che tutti ci è impossibile di poter togliere, molti poi continuano nella stessa loro forza senza venire contrabilanciati dagli effimeri beni che vi si collegano. Nessuno, io credo, si chiamerà fortunato di poter ingoiare molte vivande inutili con la certezza di poscia soffrire una indigestione, solo perchè può ricorrere all' arte medica onde probabilmente guarirne. Si pensi un pò alle malattie che prima della nostra età non erano conosciute in Europa, e che nacquero per i troppi rapporti degli uomini menando tanta strage da farne spavento, e mi si dica, se io vada molto lontano del vero colla mia opinione; fra le quali malattie sono il vaiuolo, il morbillo, la lebbra, la sifilide, la peste orientale, lo scorbuto, la plica polonica, la rachitide. Dice Susmilch, che dalle anagrafi di Londra, di Berlino, e perfino di Breslavia si rileva, che a motivo delle circostanze particolari della presente società, le convulsioni e la dentizione uccidono tre volte e più bambini che non un secolo fa.

Sennonchè anche nelle campagne e ne' villaggi vi si possono dare, e si danno molte cause di malattie comuni a quelle de' paesi e delle città, e che potrebbero non essere, p. e. le infezioni dell' aria, nate sì per ignoranza, che per non curanza. Causa più di negligenza che d' ignoranza, sono i convegni nelle notti d' inverno nelle stalle, mentre non è possibile che non si s' accorga di respirarvi un' aria infetta, se già questa funzione della respirazione la si fa tanto penosamente che ci sentiamo sì accesi in faccia, e sì aggravati alla testa, che ne pare di trovarci proprio in un luogo quasi privo di aria. E sebbene si soffra questo tristo guaio anche nelle sale pe' ricchi, ne' teatri, ne' balli, per cui si calcola che in uno spazio contenente 500 persone vi sia ad ogni minuto l' assorbimento di 4,000 pinte di aria, ed altrettante di mefitica che vi si esala, pure esso è ancora maggiore nelle stalle in occasione di que' ritrovi, poichè oltre la consumazione che noi ne facciamo, c' è anche quella che viene fatta dagli animali, e sì grande che non è confrontabile con la nostra, e quindi con danno scambievole; il quale pare ci venga simboleggiato ed attestato dalla languida fiamma che sempre più impallidendosi illumina fioccamente la stalla. Nè ciò basta, ma l' uscita di que' luoghi riscaldati dall' unione di tante persone, e l' esporci ad un' aria fredda qual' è quella di fuori, non può ch' essere, e spesso lo è di fatto, causa d' infiammazioni, massime di petto; intorno a che ci dovrebbe servire di ammaestramento la savia precauzione che nell' inverno usano i professori delle Università, i quali dopo una qualche solennità pubblica nelle loro aule, n' escono coprendosi la bocca con un fazzoletto.

E per accertarci del danno che risulta da questo congregarsi in gran numero in una piccola

stalla, danno proveniente dalla mancanza di ventilazione e dal corrompere che facciamo l'aria col nostro respiro, si rifletta a quello grandissimo notato da Tommaso Brownlaw presso i sarti dei signori Allen in Inghilterra; il qual esempio servirà anche a consigliare i nostri contadini, di non essere tanto facili a mandare i lori figli nelle fabbriche manifattrici onde prestarvi la loro opera, a meno che non sappiano prima, quanto sieno cristiani, intendo umani, i proprietarj di que' stabilimenti. Ei dice, che in una stanza di 15 a 16 metri di lunghezza, e di 7 ad 8 di larghezza; 80 sartori vi lavoravano serrati gli uni contro gli altri, ginocchio contro ginocchio, per cui nella state la temperatura alzavasi sino al 30.°, ed al momento che vi si accendevano le candele e le lampade, il calore diveniva sì soffocante che molti di que' giovani si sentivano mancare. Nell'inverno quella stanza era ancora più insalubre; e a molti degli operai diveniva assolutamente insopportabile; per il che alcuni uscivano ad ogni ora a respirare un'aria più pura, altri perdevano affatto l'appetito e ricorrevano alle bevande stimolanti, e il più gran numero moriva di consunzione; al qual proposito si dee aggiungere, che la media età di quegli uomini non toccava appena i 32 anni, e morendo non lasciavano cosa alcuna con che sostenere una famiglia, che già languiva nella miseria.

Il contrario ordinariamente succede negli ospitali, in cui gli effetti di una buona ventilazione onde prevenire non pochi mali ed attenuarne la gravezza, osservansi spesso in un modo veramente incontrastabile. Havvi a Dublino un ospizio per le partorienti, il quale era assai poco ventilato. Nello spazio di 4 anni vi morirono 2,944 fanciulli su 7,550; ma riconosciuta la causa di questa singolare mortalità, vi si accorse rendendolo arioso, e d'allora in poi nel medesimo periodo di tempo, il numero dei morti sul medesimo numero di fanciulli, non fu che di 279.

Glasgow ci diede un altro simile esempio; nè questa volta si trattò d'un ospitale, ma di un'officina. In una fila di edifizj, che si nominava le baracche, 500 artigiani vi lavoravano riuniti. Invano si avea loro detto della necessità d'introdurvi l'aria esterna per rinnovare quella che vi si respirava; la loro negligenza su questo particolare fu estrema; epperò le febbri fra essi s'erano fatte permanenti, e qualche volta assalirono perfino sette uomini al giorno, e durante i due ultimi mesi del 1831 vi ebbero niente meno che 57 vittime. Sennonchè dietro i consigli del dottor Fleming, un tubo di due pollici di diametro fu fissato nel muro di separazione di ciascuna camera; tutti questi tubi si fecero comunicare con un largo condotto che finiva nel cammino del fornello dell'officina, e la mercè di questo mezzo i lavoratori poterono respirare un'aria che si rinnovava di continuo. L'effetto fu decisivo per la salute. Negli otto anni successivi non vi si manifestò che un solo caso di febbre.

Quanto nociano alla salute i luoghi mancanti di aria e poveri di spazio, cel dice un fatto che fa veramente orrore; ed è, che fra 100 operai che nel 1840 morirono a Manchester, più di 77 non aveano ancora raggiunto l'età di 5 anni; per il che ne risulta, che gli artigiani in Inghilterra perdono nel periodo del primo lustro, oltre la metà dei loro fanciulli, mentre gli altri cittadini nel medesimo corso di tempo non ne perdono che un quinto.

Peggio poi se questi agglomeramenti succedono, il che suol accadere anche fra i nostri villici, nelle stanze da letto, chè allora (taccio della demoralizzazione scandalosa che facilmente succede da questo commescolarsi) il sudiciume oltre che favorisce lo sviluppo di odori fetidissimi che sembrano null'altro che togliere il respiro, ed il pullulamento di molti insetti de' più schifosi, è anche causa di molte malattie, fra le quali la febbre tifoidea, come ultimamente ebbe ad assicurarsene il medico dell'ospizio di Bicester. Al qual proposito Chadwick celebre medico inglese, fa notare, che il tifo il quale attacca principalmente le persone che sono nel vigor dell'età, e il quale si sviluppa per lo più in forza di questi disordini, toglie annualmente all'Inghilterra ed al paese di Galles due volte più di popolazione che non abbiano perduto le armate degli alleati a Waterloo. Il numero di quelli che colà per il tifo sopravivono allà malattia, è naturalmente maggiore di quelli che ne periscono; ma poichè per un tempo più o meno lungo non possono darsi al lavoro attesa la debolezza delle loro forze, perciò la miseria viene costantemente a compiere l'opera dell'epidemia. Quindi guai a noi se nelle nostre campagne si manifestasse (il che può accadere ad ogni momento) una condizione particolare nell'atmosfera capace di favorire questa terribile malattia, chè essa troverebbe facilmente alimento in siffatte negligenze, alle quali si unisce quella turpe di lasciare l'immondizie e sul letto e per la camera come se tutt'altra cosa esse fossero. Si crede per fermo, che a Dumfries il cholèra abbia tolto l'undecimo della popolazione non altro che per questo affollamento di persone in una stessa stanza; ned è meno certo, che in questi luoghi angusti e molto popolati, l'aria, ch'è corrotta, corrompe pure il pane, le vivande, e quanto serve agli alimenti in generale.

Al qual proposito dell'immondizia e della nettezza, mi giova ripetere quello che scrisse il celebre Tommasèo, cioè » che la mondezza negli adulti è pudore, è amabilità, è decoro, è occasione od indizio di virtù. Il più dei vizii al contrario son sudiciume: il goloso, il dissoluto, l'avaro si chiaman sudici; l'ira trasporta ad atti indecenti; l'accidia è sudicia quasi di necessità; la superbia per insultare altrui fa quello che non farebbe per abito, ond'è che molti de' grandi commettono sudicierie da arrossirne un villano. Nè senza ragione *decente* venne a significare *pulito*; e pulito si chiamò l'uomo garbato; e pulito negli affari il mercante onesto; e *pulito* in molti dialetti d'Italia s'è fatto sinonimo a *bene*. Voi vedete come la pulizia s'affratelli con la morale.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

(*Sarà continuato*).

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.